Gli impegni del Parlamento

Stringere i tempi per i trasporti e operare scelte nuove

Il grosso nodo dei trasporti assume una grande importanza nella stretta in cui si trova l'economia italiana. Essi assorbono una parte molto grande (quasi un terzo) del reddito nazionale: una mobilità eccessiva, indotta dalla disorganizzazione del territorio, e un sistema non integrato, contraddittorio, dominato dal mezzo privato, hanno provocato una spreco immane di risorse che non trova riscontro in altri Paesi industriali. L'austerità, una seria politica di programmazione economica esigono dunque che si metta ordine in questo settore attraverso incisive riforme strutturali. In questa stessa direzione spinge la richiesta di avviare un nuovo modello di sviluppo, che privilegi i consumi sociali. E, infine, diversamente da quel che spesso si pensa, il sistema dei trasporti non è un complesso di iniziative a valle della produzione ma un anello cruciale del processo produttivo.

Oggi tra le forze politiche democratiche si registra una vasta convergenza sulla necessità di imboccare una nuova strada; passare, cioè, a un sistema integrato e nel quale abbia sempre maggior peso il trasporto collettivo.

E' dunque lecito chiedersi a che punto siamo; quali siano i provvedimenti e le scadenze che riguardano questo vastissimo insieme di questioni (treno, auto, veicoli industriali, aereo, nave, trasporti urbani); quali impegni abbia dinanzi a sé il Parlamento.

Al di fuori di logiche aziendalistiche

La risposta a questi quesiti è altamente contraddittoria, e merita uno stringente dibattito tra tutte le forze politiche. Infatti da un lato abbiamo in questo campo scadenze decisive, fissate per legge o per intese politiche; dall'altro lato vi è una inadempienza quasi totale, le cui responsabilità sarebbe ingiusto far ricadere sull'attuale governo, ma che investono invece in pieno la Democrazia cristiana, che è stata ininterrottamente forza di governo.

Se si fossero rispettati i termini di legge e gli accordi politici, entro il 31 dicembre prossimo il Parlamento dovrebbe potere inscrivere all'ordine del giorno il piano generale dei trasporti, il piano poliennale delle ferrovie, il piano degli aeroporti, il piano dei porti e le misure legislative per la riorganizzazione della gestione portuale, il trasferimento alle Regioni di larga parte delle competenze statali sui trasporti. Inoltre dovremmo poter registrare passi avanti cospicui nella ristrutturazione della flotta FINMARE, ed essere avanti nella riorganizzazione del trasporto merci su strada. Il nostro orizzonte parlamentare è invece pressoché sgombro, con una grossa eccezione che solleva tuttavia gravi problemi. Si tratta del piano poliennale delle ferrovie, già trasmesso dall'Azienda al ministro dei trasporti e dal ministro al CIPE. Ma è una eccezione preoccupante. Esso infatti — e non poteva essere diversamente in assenza di un contesto generale — è costruito su di una logica aziendalistica e finisce per concentrare investimenti e traffico su alcune grandi linee essenziali, riproducendo su larga scala la strategia dei «rami secchi», e contraddicendo ogni idea di sviluppo equilibrato, di gestione unitaria del traffico per grandi aree. Questo piano delle ferrovie, poiché è privo del riferimento a un piano generale dei trasporti, e per i suoi contenuti, pregiudica in definitiva unilateralmente le scelte generali della politica dei trasporti in una direzione diversa da quella del nuovo modello di sviluppo, nella quale pure quasi tutti a parole dicono di volere andare.

Va sottolineata l'incidenza negativa che questa situazione nel settore dei trasporti ha sullo sviluppo economico e sui progetti di riconversione industriale. Manca, in sostanza, un gigantesco committente che dal lato della domanda (organizzata per grandi blocchi omogenei) condizioni e offra sbocchi a un rinnovamento dell'apparato industriale. Paradossalmente, non vi è più una forza trainante che vada in direzione di una espansione tumultuosa della produzione di automobili, come avveniva nei decenni passati; ma manca una seria alternativa a quella prospettiva. La FIAT mira a stabilizzare la sua produzione italiana su di 1.600.000 vetture l'anno (se mai recupererà questo livello); per il resto punta a produrre auto negli stabilimenti esteri, e a spostare la sua forza nella sfera del capitale finanziario: tuttora non vi è nei suoi programmi una seria alternativa che dirotti i flussi degli investimenti non più utilizzati dall'automobile verso il trasporto collettivo in tutte le sue forme. Anzi, vi sono addirittura segni opposti, per esempio nella produzione del materiale ferroviario.

E' maturato un confronto ravvicinato

Ecco dunque imporsi un terreno vitale di confronto tra le forze politiche, in Parlamento e nel paese. Per questo confronto, del resto, alcuni elementi significativi vanno emergendo. Nei due rami del Parlamento è venuto avanti in questi mesi un confronto sempre più ravvicinato sui programmi e sulle situazioni di fatto esistenti, che pone all'esecutivo scadenze ed esigenze non più dilazionabili; stiamo ora per passare a una fase nella quale iniziative precise, anche legislative, intervengono per mettere in moto le cose nella direzione giusta superando una troppo lunga stagnazione. Una grande vertenza sindacale che si apre — quella con la FIAT — converge in questa stessa direzione; e sono significativi gli incontri che nei prossimi giorni avranno luogo tra i massimi dirigenti sindacali e i presidenti delle Commissioni parlamentari.

La vertenza dei ferrovieri, nella misura nella quale supera resistenze corporative, agisce come una leva importante per una nuova politica dei trasporti. E infine i Comuni e le Regioni hanno iniziato una azione, insieme articolata e convergente che acquista peso ogni settimana di più: in questo quadro sarà di rilievo l'imminente incontro che tutte le Regioni avranno sul piano delle ferrovie con le Commissioni trasporti della Camera e del Senato.

Unificare queste lotte e queste iniziative, collegarle a un quadro di riferimento preciso è il modo giusto per rompere il muro della passività e degli interessi e aprire la strada in avanti. Da questo punto di vista è importante che venga riproposta con forza la necessità di una elaborazione e di una presentazione al Parlamento, in termini rapidi, di una proposta governativa di piano generale dei trasporti. Sappiamo che le inadempienze del passato costano un pesante ritardo; importante è non aggiungere altri ritardi e inadempienze, che non potrebbero essere tollerati.

Lavorare e battersi perché si arrivi al piano generale dei trasporti non vuol dire concentrarsi su questo punto e accettare uno stallo su tutti gli altri fronti. Al contrario il piano generale nascerà tanto più rapidamente e tanto meglio se l'iniziativa si concentrerà sui piani di settore, sui diversi problemi aperti, secondo una visione unitaria e coerente. In questo senso è importante che il piano poliennale delle ferrovie, comunque lo si giudichi, venga presto in Parlamento e se ne inizi la discussione. A ben vedere, se la rinviassimo, non faciliteremmo la costruzione del piano generale dei trasporti; invece una discussione seria sul piano delle ferrovie, con l'espressione degli orientamenti delle forze politiche, economiche e sociali sarà una potente spinta anche per attivare il discorso sul piano complessivo dei trasporti. E' necessario soltanto che questo riferimento e questa connessione siano tenuti presenti sempre, nel metodo e nei contenuti.

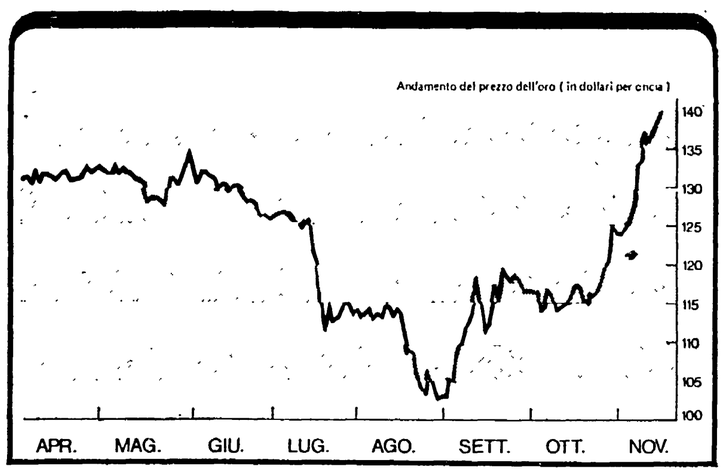
Agire perché siano elaborati il programma generale e i programmi di settore, muovendo anche dai temi specifici più immediati, implica che si affronti il tema scottante delle ingenti somme stanziate nel campo dei trasporti e che non si è riusciti a spendere, o si spendono con una assurda lentezza, mentre il rialzo dei prezzi divora il volume degli investimenti previsti. Si tratta, è bene saperlo, di alcune migliaia di miliardi di lire. Se non si realizza (magari riorganizzandola) questa spesa, parlare dei piani futuri ha un insopportabile sapore di accademia. In questo senso la Commissione trasporti della Camera, dopo avere dibattuto i problemi aperti con il governo, sta realizzando a tempi rapidi una indagine operativa sulla spesa in atto nel campo dei trasporti: ma anche qui, per realizzare qualcosa è necessaria la convergenza di iniziative diverse.

Lucio Libertini

Giovedì al Senato il governo dovrebbe esporre i suoi orientamenti

Salvataggi Montedison e Egam ostacolo per la riconversione

Dalla soluzione che verrà data per il gruppo chimico il PCI farà discendere il suo atteggiamento nei confronti della legge — Definire le scelte di investimenti e non riaprire la polemica sulle cifre e nuovi prelievi fiscali



NUOVA ASTA DELL'ORO **Domani si tiene presso il Fondo monetario internazionale la quinta asta dell'oro per 780 mila once. Il prezzo, che aveva toccato i 140 dollari a metà novembre, è ora attorno a 130. Le preoccupazioni per l'inflazione nel 1977, oltre alla domanda per usi industriali, contribuisce a sostenere il prezzo. Nel grafico, l'andamento del prezzo durante l'anno.**

Almeno due grosse questioni di indirizzo di politica industriale (salvataggio Montedison e sostegno di 500 miliardi all'EGAM) dovrebbero essere definite, in Parlamento, nel corso di questa settimana, più esattamente giovedì prossimo. Riprende, infatti, giovedì, il dibattito, in commissione al Senato, sulla legge per la riconversione industriale e dovrà essere sciolto il nodo se mantenere o meno, nella legge, quella disposizione, il comma c dell'art. 4, che prevede un contributo dello Stato a favore dell'acquisto di azioni di società in difficoltà. Questa misura è stata inserita nel testo governativo con lo scopo, non dichiarato esplicitamente, ma non per questo meno chiaro, di operare per tale via, un «salvataggio» della Montedison.

Sia il PCI sia il PSI si sono però detti contrari a questa disposizione, perché altro non comporterebbe se non un nuovo sostegno dello Stato alla Montedison, ma fatto in maniera tale da mantenere la struttura privata di questo gruppo. Di fronte all'opposizione di comunisti e socialisti, il governo ha preso tempo e solo giovedì il ministro del bilancio farà conoscere quale è la soluzione che si intende dare a tale questione. I comunisti hanno deciso, per quanto li riguarda, che dalla soluzione che il governo presenterà per questa parte non secondaria della legge, dipenderà l'orientamento complessivo dei parlamentari del PCI sull'intero disegno di legge di riconversione.

Non meno rilevante l'altra questione, quella relativa alla presentazione, da parte del ministro Bisaglia, di un emendamento alla legge sulla riconversione per assegnare 500 miliardi di lire all'Egam per i prossimi cinque anni. La posizione dei comunisti è stata estremamente critica: nel momento in cui si discute delle Partecipazioni statali, ma non vi è ancora una scelta chiara da parte del governo sulle prospettive delle imprese pubbliche, sulle misure complessive di risanamento, sul ruolo che esse devono avere a sostegno dell'apparato produttivo, la proposta di Bisaglia mira a perpetuare un modo particolaristico e clientelare di affrontare i problemi dell'area economica pubblica. Giovedì si dovrebbe sapere, dunque, se il governo intende mantenere questo criticato emendamento, oppure insistere su una linea ritenuta sbagliata.

E' evidente comunque che in particolare il dibattito di giovedì — ma più in generale tutto il dibattito sulla legge per la riconversione — è una sede molto utile che il governo potrebbe utilizzare per dire esattamente in quale misura e in quale direzione intende operare per il rilancio produttivo. Già nel recente dibattito alla Camera sulla situazione economica, era emerso che il punto debole della esposizione di Andreotti stava proprio nella indeterminatezza sulla fase che deve seguire alla politica di austerità, e da più parti — innanzitutto dal PCI — era venuta la esplicita sollecitazione a passare a questa fase, anche per evitare il rischio reale dello «sviluppo zero».

Ora, l'esigenza che il governo delinei finalmente un quadro di interventi a sostegno della produzione e dell'occupazione appare ancor più inderogabile anche alla luce dell'incontro che sabato i sindacati hanno avuto con Andreotti ed i ministri finanziari. Ai membri dell'esecutivo i sindacati hanno posto, in sostanza, proprio il problema delle misure per scongiurare la crescita zero.

Il governo ha risposto ricordando le misure per l'occupazione giovanile, l'edilizia, il piano agricolo, che comporterebbero uno stanziamento per 600 miliardi di lire (ma si tratta di misure che devono essere ancora tutte o definite o da approvare in Parlamento) e la legge per la riconversione industriale (che comporterebbe nel '77 uno stanziamento di 600 miliardi). L'interrogativo, però, è questo: il governo ritiene che bastino questi provvedimenti e in queste misure a sostanziare la seconda fase, quella del rilancio? Sono solamente queste le cose che intende fare nel '77? Oppure si ritengono necessarie nuove spese e nuove decisioni di investimenti? E in base a quali scelte di crescita dell'occupazione, di riforma, di nuovi insediamenti industriali? Solo dopo aver prima risposto a questi interrogativi, che riguardano la sostanza della politica economica del governo, si può discutere, volta per volta, come coprire le spese che si rendono necessarie. Sarebbe estremamente grave riaprire la strada alla girandola delle cifre e delle voci su nuovi prelievi fiscali, senza che si sappia nemmeno quali spese e quali investimenti il governo ritenga necessari, e senza che su di essi abbia ascoltato il Parlamento.

l. t.

Inapplicato dopo cinque anni il «canone sociale»

GLI ISTITUTI CASE POPOLARI CON 300 MILIARDI DI DEBITI

Gli affitti non sono stati riproporzionati al reddito delle famiglie: agevolati, a spese del contribuente, anche i non aventi diritto - Ostacoli al risanamento del principale strumento d'intervento pubblico sul mercato

Gli istituti case popolari hanno accumulato almeno 300 miliardi di debiti, formati a causa del mancato recupero delle spese di gestione e delle morosità di una parte degli inquilini. L'entità esatta dei debiti, in realtà, non si conosce a causa del disordine, ma la gravità della situazione — con l'inevitabile richiesta di integrazione a carico del bilancio statale — è evidente. Il debito si è formato a causa della mancata applicazione del *canone sociale*, previsto dalla legge 865 del 1971, il quale prevede affitti commisurati al reddito degli inquilini. Il canone sociale, caratteristico della locazione pubblica, avrebbe dovuto precedere l'*equo canone*, che si dovrà applicare alle locazioni private; il governo ha trascurato gli adempimenti di sua spettanza, mentre la maggior parte degli IACP non ha preparato l'introduzione del nuovo sistema.

L'affitto medio negli IACP è oggi di 7-8 mila lire ad appartamento (a 50 mila lire si arriva solo in quelli di costruzione recente). Il fitto di 7-8 mila lire spetta solo ai pensionati ed a quanti altri abbia redditi veramente bassi. La graduazione del rapporto fra fitto e reddito della famiglia, inoltre, deve cessare ad un certo livello di reddito (attualmente si considera 8 o 10 milioni di reddito annuo a seconda della composizione familiare), oltre il quale il fitto deve essere equo ma commisurato al valore dell'abitazione.

I vani in gestione IACP sono circa cinque milioni (un milione di appartamenti circa). Aumenteranno con il programma di costruzione in corso e, soprattutto, con l'applicazione della legge per quanto riguarda la unificazione del patrimonio edilizio pubblico, la quale destina agli IACP anche l'edilizia oggi facente capo a opere pie, ospedali ed altri enti pubblici. In tal modo esiste la possibilità di manovrare, a seconda delle province, il 7-10 per cento del mercato delle abitazioni, offrendo possibilità di alloggio a basso costo agli strati più disagiati della popolazione. La manovra può avvenire con diversi strumenti: 1) proporzionamento dei fitti al reddito, eliminando le posizioni di privilegio; 2) riqualificazione delle vecchie costruzioni; 3) riutilizzazione nell'ambito della riqualificazione e del canone sociale della proprietà di altri enti pubblici; 4) blocco delle vendite di appartamenti finanziati col danaro pubblico, ancora possibili in qualche caso in base alla legge Togni del 1959; 5) incremento dei programmi, allargandoli a case albergo e ai centri da riqualificare.

Ciò richiede un rapido risanamento degli IACP dove la legge del 1971 è rimasta in larga misura anche riguardo alla composizione dei consigli di amministrazione (dove devono entrare le rappresentanze democratiche) e alla costituzione dei Consorzi regionali. Solo sei regioni hanno costituito i consorzi; le altre 14 hanno allo studio la legge istitutiva. Su 120 istituti case popolari (uno per provincia e 23 comunali o intercomunali), un terzo soltanto ha rinnovato i consigli.

in breve

NUOVE RICERCHE AGIP IN EGITTO

L'AGIP esplorerà una nuova area di 2500 chilometri quadrati nel Sinai, sulla costa egiziana al di là del canale di Suez. In Egitto la società ENI ha svolto ricerche petrolifere in due zone ad Abu Rudeis (petrolio) e nel Delta del Nilo (gas).

RADDOPPIA DEFICIT CON LA CEE

Il disavanzo dell'interscambio italiano con gli altri paesi della CEE è raddoppiato, passando da 286 a 580 miliardi in nove mesi. Le importazioni alimentari ne sono la causa principale.

LA GENERALI LICENZIA I PRODUTTORI

La compagnia di assicurazione «Generali» ha licenziato circa 500 produttori in risposta alla vertenza di questi per avere un miglior trattamento. Questa settimana avranno luogo due ore di sciopero di protesta e manifestazioni nelle sedi principali.

Oggi il CNEL discute la congiuntura economica

Il Consiglio dell'economia e del lavoro è convocato oggi per l'esame del rapporto semestrale preparato dall'Istituto per la congiuntura-ISCO. Questo sarà illustrato dalla dr.ssa Ipsevich, cui seguirà la relazione del vicepresidente Franco Simoncini. Sul piano analitico il rapporto ISCO osserva che viviamo il paradosso di una situazione nella quale l'inflazione viene combattuta con mezzi (adeguamenti tariffari, imposte) che hanno come primo effetto di far aumentare ulteriormente i prezzi. Il fatto è che la riduzione dell'indebitamento pubblico è problema centrale. Nemmeno i tentativi di comprimere le importazioni, secondo l'ISCO, hanno risultati durevoli per il riequilibrio della situazione che richiede «razionalizzazioni profonde e utilizzo delle risorse potenziali, ad esempio in campo agricolo».

Sono stati resi noti i dati dell'entrata tributaria fino a settembre, prima cioè delle misure fiscali straordinarie. Questa è salita a 19.660 miliardi di lire, pari all'entrata fiscale di tutti i dodici mesi del 1975. La previsione per quest'anno è di 27.515 miliardi di entrate fiscali, cui dovrebbe aggiungersi il provento dell'imposta sugli acquisti di valuta. Il prelievo fiscale sarà maggiore di quasi 9 mila miliardi, senza che sia ancora approfondito il lavoro per recuperare le evasioni.

Il fallimento del rilancio dovuto a insufficienza delle politiche e miopia delle analisi

Economie occidentali in fase calante

Dopo un inizio relativamente promettente — almeno sul piano strettamente produttivo — il 1976 sta dimostrando chiaramente il fallimento del rilancio economico attuato dai paesi occidentali in conseguenza, non solo dell'insufficienza delle politiche economiche tradizionali, ma anche della miopia delle analisi — basate troppo spesso sull'ottimismo e sulla superficialità — e della mancanza di volontà ad affrontare con nuovi schemi e con decisione, problemi che tendono a divenire sempre più ingovernabili.

Tra la seconda metà del '75 e il primo scorcio del '76, si è assistito ad una rapida intensificazione delle attività produttive che in alcuni casi, sono tornate ai livelli del 1973, e ad un lieve miglioramento della situazione occupazionale. Nel contempo, però, si è verificato il puntuale risveglio dell'inflazione, con aumenti sensibili delle materie prime e dei prezzi interni (anche se non ai livelli del 1974), e del disavanzo delle bilancie dei pagamenti correnti (20-25 miliardi di dollari quest'anno per il gruppo dell'Ocse), che hanno contribuito a modificare immediatamente le prospettive di ripresa.

I consumi sono tornati a rallentare, e il risparmio a crescere (per l'esaurimento degli stimoli introdotti lo scorso anno, per l'incombere dell'inflazione e il persistere della disoccupazione), mentre la spesa per gli investimenti, a lungo attesa, è restata ancorata ai livelli estremamente depressi del '74-'75, dimostrando in pieno l'ingenuità di chi dava per certo che le agevolazioni fiscali (integrate a volte da politiche dei redditi) si sarebbero tramutate necessariamente in investimenti. Le imprese, invece, con ampi margini produttivi ancora inutilizzati, e nell'incertezza sulle future politiche interne ed internazionali (espansive o restrittive), grazie ai più ampi margini di profitto conseguiti hanno recuperato le perdite del '73-74, hanno ricostituito adeguati livelli di liquidità, ed hanno ritenuto più saggio — e più profittevole — porsi di nuovo in attesa di altre facilitazioni fiscali e nuovi incentivi.

Il forte slancio registrato alla fine dello scorso anno e all'inizio di quest'anno è così rapidamente finito. Il tasso di crescita del prodotto nazionale lordo dei 24 paesi membri dell'Ocse, che era stato del 6,5% su base annua nel primo semestre, e che sulla base delle stime della primavera-estate doveva essere del 4,5-5% nel secondo semestre, sarà solo del 3-3,5%. Nel 1977, al di là di oscillazioni momentanee, dovrebbe continuare a mostrare un andamento decisamente toccando, secondo le nuove previsioni che l'Ocse ha reso pubbliche in questi giorni, il 4,3% invece del 5,25% nel primo semestre, e scendendo sensibilmente al di sotto del 4% invece del 5% nella seconda metà dell'anno.

Il bilancio attuale dell'andamento delle economie occidentali è negativo sotto ogni aspetto, mentre è grave e disgregante il divario che si è aperto tra aree o paesi singoli e, all'interno di questi, tra comparti e settori economici. Sul piano produttivo — il solo che sia migliorato sensibilmente negli ultimi 12 mesi — la media dei paesi dell'Ocse non è ancora tornata ai livelli del 1973; gli Stati Uniti, il Canada e la Francia sono abbastanza vicini a questo traguardo; la CEE, il Giappone e la Germania federale sono ancora sensibilmente al di sotto dei livelli pre-crisi; alcuni paesi, quali il Regno Unito, la Svizzera e il Lussemburgo, sono all'incirca ai livelli del 1970. Al recupero, totale o parziale di alcuni settori produttivi, fanno riscontro lo stato di crisi profonda dell'industria siderurgica — licenziamenti negli Usa e ponte di fine anno nella Germania federale — automobilistica ed edilizia.

La disoccupazione, che dal picco di 15,2 milioni dell'ottobre dello scorso anno era diminuita lentamente, dalla primavera di quest'anno ha ricominciato a salire ed ha ormai raggiunto i livelli del 1975 (a cifre non ufficiali la disoccupazione passa da 15 a 18,5 milioni). Inoltre, se negli ultimi 12 mesi la disoccupazione è diminuita in alcuni paesi (negli Usa è scesa da 8,1 a 7,6 milioni), la situazione è sensibilmente peggiorata in altri: nella Cee è salita da 4,7 a 5,0 milioni.

L'inflazione, che era diminuita progressivamente nel corso della fase recessiva, è tornata a salire tra la seconda metà dello scorso anno e il primo semestre del '76 per poi stabilizzarsi su tassi annui dell'8,9%. Anche qui le differenze tra paese e paese sono estreme: da un lato si collocano i successi — pagati a caro prezzo — della Svizzera, che conta un tasso di inflazione dell'1%, della Germania federale con il 3,8% e degli Stati Uniti con il 5,5%; dall'altro stanno gli insufficienti risultati conseguiti dalla Francia e dal Giappone, che registrano ancora tassi che sfiorano il 10%; in una categoria a parte stanno l'Italia, con il 17%, e il Regno Unito con il 14,5%.

In conclusione, sul piano più generale economico-finanziario si trovano in condizioni migliori (non certo floride) paesi quali gli Stati Uniti, la Germania Federale e il Giappone, mentre l'estremo opposto è occupato dall'Italia e il Regno Unito (il crollo della lira e della sterlina sono il segno evidente di questa situazione), seguiti da Francia, Svezia, Belgio e Danimarca; paesi tutti che hanno introdotto, o stanno introducendo, severe misure deflattive in conseguenza delle difficoltà gravissime, o gravi, che si trovano a dover affrontare. La guerra commerciale, che vede schierati in prima fila paesi quali il Giappone, la Spagna, gli Stati Uniti, l'Italia e il Regno Unito, tende ancora di più a contrapporre situazioni diverse e interessi contrastanti.

Giancarlo Olmeda

Lettere all'Unità

Distruggiamo carta e la compriamo all'estero

Cari compagni,

i quotidiani hanno diminuito le pagine perchè «la carta costa troppo e si compra all'estero». Valido o no il rimedio (peggiore o no l'aumento del prezzo?), tutti quelli che vorrebbero leggere leggeranno comunque meno. Ma non sarebbe il caso di dire forte che, per l'ennesima volta, stiamo pagando i miliardi fatti da qualcuno per 30 anni e passa?

Basta occuparsi marginalmente di sanità ambientale per trovare ormai su riviste e manuali, cifre alla mano, la nozione che distruggiamo ogni giorno in modi — per i comuni mortali — improduttivi tonnellate di carta, stracci, legno e derivati dai quali sarebbe ricavabile almeno il 40 per cento del nostro fabbisogno di carta (quasi il 100% di quella carta di dubbia qualità che serve benissimo per i quotidiani). Sanno tutti che compriamo all'estero non soltanto legnami da cellulosa, ma ingenti quantità di carta straccia e di cascami di stoffa dei quali non avremmo bisogno se riciclassimo i nostri?

Gli impianti allo scopo non sono da inventare: almeno due sono funzionanti per i rifiuti solidi urbani dei quali tutti quei materiali fanno parte, ma non bastano. E allora?

E' chiaro che in questa stessa linea ci sarebbero tante cose da dire (a chi giova l'incenerimento indiscriminato dei rifiuti se non alle multinazionali che ci vendono i forni?) e siamo ancora in tema di bilancia dei pagamenti. Non lo faccio perchè vorrei fosse il nostro giornale a farlo: un solo telespettatore ne ha vagamente accennato al TG 2, fornendo però materia di facile risposta ai soloni de La Stampa e della Federeditori («Se piantiamo pioppi oggi ne riparliamo tra 10 anni»).

Comunque ho già scritto troppo: anche le lettere all'Unità devono pur contrarsi, no?

Prof. ALDO FABIANI
(Trieste)

Ci sono anche dei «lager» per i bambini

Cara Unità,

vorrei aggiungere la mia voce a quella della signora di Bari che ti ha scritto riguardo l'inchiesta del GR 2 su: «Comunisti e scuole materne in Emilia». Proporrei al direttore Gustavo Selva, in nome del pluralismo di cui si dice portabandiera, di fare ora un bel giro nei vari orfanotrofi, di sentire esperienze, non delle suore bensì di ragazzi e ragazze e vedrà che quadro allegro ne salterà fuori! Ho trascorso undici anni tra quelle mura e benchè siano vent'anni che ne sono uscita non credo che le cose là dentro siano cambiate di molto. Ci sarà qualche servizio igienico in più, i muri non saranno più troppo scrostati, non si dovrà più andare in cerca di cimici da bruciare con la fiammella, non si laveranno più le teste piene di pidocchi con petrolio lasciando piaghe su tenere pelli. Ci saranno ancora, in compenso, in ogni dove quadri di martiri infilzati da lance, lapidati o messi sulla graticola, suore ghigliottinate, bambinelli nudi tra genitori sontuosamente vestiti (e l'unica cosa che mi riusciva di pensare, allora bambina, era: «come sono cattivi i grandi!»).

Non si preoccupi però Gustavo Selva se i bambini delle scuole materne emiliane vedono le fotografie del Vietnam e possono essere, come dice lui, «sconvolti»: è bene che i nostri figli conoscano qual è la realtà d'oggi e preparino così un futuro migliore.

Aggiungo ancora per il direttore del GR 2: non si sforzi troppo ad andare a cercare dissidenti che fanno lo sciopero della fame nei Paesi dell'Est, i «lager» ci sono ancora in Italia e noi ci mettiamo dentro i bambini.

GIUSEPPINA DELFINO
(Cuneo)

Le disagiate condizioni degli appuntati dei carabinieri

Cara Unità,

siamo un gruppo di appuntati dell'Arma dei carabinieri in servizio a Genova. Giorni fa il sottosegretario alla Difesa, Pastorino, ha visitato le nostre caserme per tranquillizzare gli uomini. Forse anche nella cittadella militare è in procinto di entrare la democrazia e non saremo più considerati «corpi separati»? Quello che occorre è modificare le strutture, adeguare i vecchi regolamenti di disciplina alla nostra Costituzione, nata dalla Resistenza.

Particolarmente disagiata è la condizione di noi appuntati di carriera, collocati al primo gradino della scala gerarchica e senza alcun riconoscimento. Lo stipendio è composto di tante indennità, ma quando si lascia il servizio si percepisce una pensione irrisoria, saremo pieni di acciacchi, avviliti, amareggiati e mortificati. E' giusto, dopo aver servito lo Stato per 30-35 anni?

Nell'Arma dei carabinieri c'è una sola possibilità di accedere alla categoria dei sottufficiali: maturare sei mesi di comando interinale di Stazione, in assenza del titolare. Chi non ha questa possibilità finisce la carriera col misero grado di appuntato. Quando fa comodo, all'appuntato si addossano compiti e responsabilità del brigadiere e perfino del maresciallo e guai se sgarra o sbaglia. A che servono le diverse mansioni quando non vengono riconosciute?

La carriera dell'appuntato è necessario rivederla. Sarebbe opportuno far accedere (fuori ruolo) il graduato nella categoria dei sottufficiali (cioè: vice brigadiere, 28 anni di servizio, brigadiere, 30 anni), collocandolo in pensione col grado di maresciallo e rivalutando anche il parametro di 150, attuale punto di riferimento al momento di andare in pensione.

LETTERA FIRMATA
da un gruppo di appuntati dell'Arma dei carabinieri
(Genova)

Due notizie da pubblicare in prima pagina

Caro direttore,

sull'Unità del 28 novembre 1976 ho letto, in prima pagina, l'articolo del corrispondente da Berlino sul caso dello scienziato Havemann nel cui titolo si parlava di «Inquietante provvedimento nella RDT». Leggendo la corrispondenza di Arturo Barioli e il commento riportato sotto, mi dichiaro d'accordo col nostro giornale.

Non sono invece d'accordo con l'Unità sulla valutazione della notizia sulle persecuzioni penali contro legali democratici tedesco-occidentali, che viene pubblicata in ultima pagina e senza vistosi caratteri cubitali. A me pare che le dichiarazioni fatte dell'avvocato Groenewold alla Lega italiana dei diritti dell'uomo tenutasi a Roma, secondo le quali nella Germania occidentale è in vigore una legge mostruosa che non trova riscontro in nessuna legislazione al mondo, meritavano maggiore rilievo. Queste dichiarazioni non erano degne di essere pubblicate in prima pagina a fianco degli «inquietanti provvedimenti nella RDT»?

Grazie, direttore, e saluti sinceri da un vecchio compagno di 75 anni che ogni mattina appena uscito di casa compra il suo giornale: l'Unità.

EMILIO ZUCCHELLI
(Terni)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono, e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il nostro giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi ringraziamo:

Valerio PIANCONE, Cinisello Balsamo; Milvia FURLAN, Aurisina; CIORDULLO, Roma; Paolo FRONTERA, Torino; Gian Luigi PALLAVICINI, Arquata Scrivia; Antonio SORBA, Torino; Antonio PINZI, Brindisi; Giovanni GAZZANIGA, Vigevano; Gino GIBALDI, Milano; Leila D'INCAU, Baden; Luigi DIAFERIA, Corato; R. B., Gorizia; M. C. RIZZO, Roma; Luigi BALZAMO, Napoli; Giuseppe CULASSO, Saluzzo; Dino GLODER, Krefeld-Fischeln; Piero FERRERO, Genova; Giovanni TERRILE, Genova; Fabrizio CHIESURA, Milano; Ugo LIMONGELLI, Winterthur; Pina ANTONA, Milano.

Giuseppe INNOCENTE, Moncalieri (è pregato di mandarci l'indirizzo esatto perchè risulta «sconosciuto alle Poste» a quello indicatoci); Gabriele GIOVARRUSCIO, Torino (invia lire 2.000 a sostegno della stampa comunista e scrive: «Propongo di lasciare su una delle pagine del nostro quotidiano un piccolo spazio da impiegarsi — giorno per giorno — alla spiegazione divulgativa di quelle parole o insieme di parole che, anche se impiegate comunemente, risultano un po' ostiche ai non iniziati: ad esempio parole come "riconversione industriale", "alternativa di sinistra", "deflazione", ecc.»).

Corrado MANGANELLI, Milano («Mi sembra giusta la azione per l'eliminazione dalla circolazione dei film osceni, indirettamente oltraggiosi della personalità della donna»); Romano CATTIVELLI, Cremona («Penso che anche Biermann è caduto in un grave errore, quello di andare a cantare canzoni di libertà in un Paese come la RFT dove, oltre ad essere Paese capitalista per eccellenza, la libertà viene mutilata tutti i giorni e gravemente: ultimo episodio i 40 avvocati sottoposti a provvedimenti penali»).

Basilio BANDINI, Villadossola («Si pubblicano numerosi corsivi e moltissime lettere che denunciano la faziosità di Gustavo Selva nel suo GR 2. Tuttavia questo signore deve sentirsi ben protetto per continuare a comportarsi in simile modo!»); Franco LODI, Ispra («Gustavo Selva dovrebbe scrivere per il Giornale di Montanelli e non fare del fanatismo approfittando di uno strumento dello Stato, come è il GR 2»); Igilio BANDINI, Fornovo Taro («I disoccupati, i pensionati a bassa pensione, gli invalidi, tutte queste categorie sono escluse dalla possibilità di detrazione di 24 mila lire annue delle imposte dei redditi. Perchè questa ingiustizia contro coloro che più risentono della tremenda crisi e dell'inflazione?»).